

**Anni settanta e lotta armata
Una storia da dimenticare?**

Monica Galfré

Nell'ottobre 1985 la riapertura dell'inchiesta sull'omicidio del giovane militante missino Sergio Ramelli, con l'incriminazione dopo ben 10 anni di alcuni membri dell'ex Avanguardia operaia, scatenò un'accesa polemica. Nel momento in cui il dibattito sull'uscita dall'emergenza terrorismo era al suo culmine — in ballo c'era la legge sulla dissociazione — il caso Ramelli indusse a interrogarsi sul rapporto tra la violenza politica esplosa dopo il Sessantotto e l'eversione armata. L'esigenza di non appiattire sul piombo tutti gli anni settanta, rivendicati come un tornante decisivo della crescita culturale e civile del paese, inaugurò all'interno della sinistra il tempo di "gesuitici *distinguo*". Se "Il Manifesto" insistette su una separazione netta tra terrorismo e movimento, autonomia operaia compresa, il Pci precisò di non aver avuto niente a che spartire con la violenza dei gruppi extraparlamentari¹.

Il convegno organizzato di lì a poco a Milano da Mario Capanna e da Democrazia proletaria, nella quale era confluita Avanguardia operaia, respinse con sdegno il tentativo di "criminalizzare" con un'azione giudiziaria "l'intero movimento di allora e quello di oggi"; tanto che l'omicidio Ramelli fu liquidato come "un errore" nell'ambito del cosiddetto antifascismo militante, che aveva sì fatto uso della violenza, ma a scopo prevalentemente difensivo². "Com'è vigliacca questa sinistra", commentò l'ex militante dissociato di Prima linea Enrico Baglioni, che negli anni settanta era stato il leader degli operai di Sesto San Giovanni: la discussione eludeva secondo lui il nodo di fondo, cioè la presa del potere attraverso la violenza, su cui negli anni settanta c'era stata ampia convergenza all'interno dell'estrema sinistra. Solo Adriano Sofri rifiutò in quel-

¹ Lidia Menapace, *Il tempo della vendetta*, "Il Manifesto", 1 ottobre 1985; Rossana Rossanda, *I nostri anni '70, tutti*, "Il Manifesto", 12 ottobre 1985; Federico Orlando, *Nel Pci è polemica sugli sprangatori: noi picchettavamo, ma senza picchiare*, "Il Giornale", 3 ottobre 1985.

² Franco Vernice, *"Molti errori a fin di bene" e il Sessantotto si assolve*, "La Repubblica", 13-14 ottobre 1985.

la circostanza ogni semplicismo consolatorio, assumendo una posizione su cui negli anni successivi sarebbe tornato più volte, e non sempre con gli stessi toni: "Sono a disagio quando si parla del '68 e degli anni seguenti come di un periodo luminoso, così come non sono d'accordo quando se ne parla in termini di anni bui"³.

Il caso Ramelli mette bene in evidenza come il dibattito sulla violenza politica e sulla lotta armata fosse diventato il luogo di formulazione di un primo giudizio sugli anni settanta. L'effetto immediato fu di contrapporre due immagini ugualmente univoche del decennio — una positiva e una negativa —, il che non favorì in generale un approccio critico (e autocritico) a quei temi, rivelandosi ben presto una gabbia anche per la ricerca. Con questo irrigidimento si chiudeva la prima fase del dibattito sul superamento dell'emergenza, che fino ad allora aveva mantenuto dei tratti di apertura oggi impensabili⁴. Un processo in parte fisiologico, che tirava in ballo non solo problemi politici e identitari, ma anche propriamente giudiziari: per questo la memoria era destinata a giocare subito un ruolo rilevante.

In una recente e agile rilettura degli ultimi sessant'anni di storia italiana, anche Giuliano Amato e Andrea Graziosi hanno sostenuto — se pur da un altro punto di vista — che è stata la sopravvalutazione del terrorismo a falsare la prospettiva sugli anni settanta. La sua natura di "residuo violento e intellettualmente primitivo e arcaicizzante di un'epoca già esauritasi nel momento del suo nascere" emergerebbe, secondo loro, dal confronto con i ben più grandi eventi nazionali e internazionali del periodo, dalla riforma del servizio sanitario nazionale alla crescita culturale e civile del paese, dalla degenerazione dei sistemi socialisti alle riforme di Deng Xiaoping⁵. È un giudizio significativo, che riassume molti aspetti comuni della riflessione sul terrorismo: la riottosità a spostare il discorso dal piano interpretativo a quello della ricerca; la minimizzazione dell'"incubo degli anni di piombo"⁶, che è così posto ai margini del processo storico e implicitamente ritenuto immeritevole di attenzione; e infine l'accusa ai mass media e agli storici di aver subito il fascino del terrorismo, come se percezione e realtà fossero in questo caso aspetti del tutto indipendenti l'uno dall'altro.

³ Antonio Pollio Salimbeni, *Omicidio Ramelli e dintorni. La sinistra milanese divisa*, "L'Unità", 13 ottobre 1985; Paolo Chighizola, "Com'è vigliacca questa sinistra", "Reporter", 12-13 ottobre 1985.

⁴ Su questo dibattito, e sul contesto complesso in cui si svolge, rimando ora a Monica Galfré, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Roma-Bari, Laterza, 2014; si veda anche Giovanni Mario Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma, Carocci, 2013.

⁵ Giuliano Amato, Andrea Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 132.

⁶ Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 587.

La tendenza a ridimensionare l'entità dell'attacco eversivo non è nuova: apparve evidente già a ridosso degli eventi, quando tutto in realtà dimostrava il contrario, e si associò al rifiuto di riconoscere al fenomeno armato una natura politica oltre a quella criminale, per il timore che ciò gli concedesse una sorta di legittimazione. Non è un caso che personaggi tra loro diversissimi come il giornalista Giorgio Bocca e il magistrato progressista Marco Ramat parlassero di parentesi crociana a proposito dell'atteggiamento tenuto da gran parte della sinistra nei confronti del terrorismo, assai vicino alla rimozione⁷. È in questo senso indicativa l'insistenza, oggi come allora, sul carattere di minoranza della lotta armata, che è divenuto l'argomento chiave per scagionare il Sessantotto e il movimento da ogni contiguità: precisazione superflua e scontata, poiché la pratica della lotta armata è per sua stessa natura un fatto di minoranze.

Detto questo, bisognerebbe poi provare anche, perché no, a confrontarsi con i numeri, cosa che quasi nessuno fa. Nei primi anni ottanta, durante l'elaborazione della "legge sui pentiti" (legge n. 304, che sarebbe giunta in porto il 29 maggio 1982), i dati ministeriali parlavano di oltre 10.000 inquisiti⁸. Una cifra che fa riflettere non tanto per la sua rilevanza quantitativa, legata senz'altro all'inasprimento della giustizia emergenziale, ma per il suo carattere istituzionale, che tradiva la dimensione del pericolo eversivo, o almeno la percezione che se ne aveva nel momento in cui lo si stava combattendo. Il numero degli inquisiti, su cui non esistono rilevazioni ufficiali, è senz'altro più significativo di quello dei detenuti e anche degli imputati, perché in qualche modo fotografa l'area dei simpatizzanti "attivi" e consente così di ipotizzare il grado di penetrazione del fenomeno nella società. Tuttavia, mentre fonti ufficiali, e non, concordano sulla cifra di circa 5.000 detenuti politici, le stime degli inquisiti oscillano considerevolmente: l'unico studio realizzato con criteri scientifici da militanti dell'area omogenea di Rebibbia parlava nel 1984 di circa 12-15.000 inquisiti, secondo il sociologo Sabino Acquaviva i "fiancheggiatori" erano stati 10-30.000, mentre per la Cia i simpatizzanti delle Br ammontavano addirittura a un milione nel 1982⁹.

Nel libro di Amato e Graziosi la minimizzazione del terrorismo appare il frutto di una rilettura del passato che combina alcune sollecitazioni poste dalla

⁷ Si vedano, per esempio, Giorgio Bocca, *La cultura del vincitore*, "La Repubblica", 14 ottobre 1984; Marco Ramat, *Un appunto inedito* (1984), in Salvatore Mannuzzu, Fabrizio Clementi (a cura di), *Crisi della giurisdizione e crisi della politica*, Centro riforma dello Stato-Magistratura democratica, Milano, FrancoAngeli, 1988, p. 16.

⁸ Per i dati citati in Commissione Giustizia del Senato si veda Maurizio Laudi (a cura di), *I casi di non punibilità dei terroristi "pentiti"*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 227.

⁹ Si vedano Rino Cristofoli e al., *Ricerca sull'area della detenzione politica in Italia*, a cura di Syntax error, Roma, Syntax error Jail Cooperative Society, 1987; Sabino Acquaviva, *Ma adesso mancano i cervelli*, "L'Espresso", 1985, n. 13, p. 25; Paolo Mastrolilli, Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla Cia 1984-2004*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 168-169; per maggiori dettagli rimando a M. Galfré, *La guerra è finita*, cit., in particolare p. 49.

svolta del 1989 e dalla fine del secolo breve con le difficoltà, chiamiamole così, originarie. Ragioni politiche e generazionali hanno ostacolato il confronto con il tabù della violenza, ma non lo ha favorito neanche la tendenza — che traspare dal ragionamento di Amato e Graziosi — ad anticipare agli anni settanta l'inizio della transizione verso i nuovi orizzonti politici, economici e mentali dischiusi dalla caduta del muro di Berlino. Se le polemiche interne alla sinistra sulla violenza politica e la lotta armata hanno avuto l'effetto di sottrarle all'interesse generale, i nuovi indirizzi storiografici e il modo in cui sono stati recepiti le hanno proiettate in una dimensione che finisce per cancellarle. La caduta del bipolarismo e la nascita della storia globale hanno inevitabilmente provincializzato l'Europa (e a maggior ragione l'Italia), mentre il crollo del mondo comunista e del concetto stesso di rivoluzione, con la fine del modello fordista-taylorista incentrato sulla fabbrica e l'impressione netta di una sconfitta del movimento operaio¹⁰, ha ridotto la sensibilità nei confronti di un fenomeno che, piaccia o meno, fa parte della storia della sinistra.

In Italia la sensazione della chiusura di un'epoca, forse più profonda che altrove, e le proporzioni della crisi politica ed economica seguita alla fine della cosiddetta prima repubblica hanno rafforzato l'immagine degli anni settanta e degli anni ottanta come una lunga fase di incubazione. Viste come l'inizio del mondo odierno, la rottura del sistema politico-istituzionale operata nel biennio 1968-1969 e la recessione economica accelerata dallo shock petrolifero del 1973 — *Le radici della crisi* si intitola un importante volume sull'Italia degli anni settanta¹¹ — hanno finito per caricare il decennio di significati univoci. Nonostante che a questo proposito Luca Baldissara raccomandasse di considerare la globalizzazione come un processo complesso che non cancella di colpo il vecchio mondo, a cominciare dalla dimensione nazionale in esso dominante¹², di fatto gli spazi in cui collocare fenomeni come quelli della violenza politica e del terrorismo, sia di destra che di sinistra, si sono ridotti. In questo senso la parabola compiuta dalla violenza politica, dalla lotta armata e dal terrorismo di sinistra, posta a cavallo tra il vecchio e il nuovo, si iscrive in una terra di nessuno e finisce per soffrire di 'censure' plurime. Pur riassumendo le antinomie della militanza rivoluzionaria novecentesca, sospesa tra esaltazione e mortificazione della libertà¹³, il fenomeno eversivo degli anni settanta si vede

¹⁰ Enzo Traverso, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 2012 [ed. or. *L'histoire comme champ de bataille*, Paris, La Découverte, 2011], pp. 11 sg.

¹¹ Luca Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Carocci, 2001; si veda anche *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta* (Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, 4 vol.; Gianpasquale Santomassimo, *L'eredità degli anni Ottanta. L'inizio della mutazione*, in Paul Ginsborg, Enrica Asquer (a cura di), *Berlusconismo. Analisi di un sistema di potere*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

¹² L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi*, cit., pp. 20-24.

¹³ Marco Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 197 sg.

così negare non solo ogni legittimità morale e politica — il che è ovvio — ma anche storica.

Se il ritardo del settore è evidente e le ricerche sul campo scarseggiano ancora¹⁴, le poche pagine in cui le storie generali esauriscono l'argomento — spesso infarcite di imprecisioni, semplificazioni e anche errori — non riescono a dar conto di una realtà estremamente disomogenea anche nel tempo, insofferente nei confronti di definizioni troppo rigide. È così che storia della lotta armata e storia della repubblica (e più in generale dell'Italia del Novecento) sembrano ancora dialogare a fatica, eludendo due interrogativi di fondo: perché la lotta armata in Italia si è diffusa in modo imparagonabile al resto d'Europa? Quanto e come quel trauma ha segnato la vita del paese, oltre al peso incancellabile di quasi 200 morti, se si contano anche i circa 40 militanti rimasti uccisi, alle migliaia di feriti e alle decine di migliaia di attentati?¹⁵

L'unica eccezione a questa reciproca sordità è il caso Moro, che per la sua straordinarietà è divenuto un luogo privilegiato di riflessione sul terrorismo di sinistra e sul nostro paese, assumendo con il tempo il significato periodizzante di fine della "prima repubblica"¹⁶. Con il risultato di trasformarsi in un capitolo a sé della storia della lotta armata, di cui è spia il vizio dietrologico che ha prevalso nella sua ricostruzione. Si tratta in realtà del momento culminante del terrorismo di sinistra: non la sua fine, ma l'inizio della sua fase più intensa, con l'innescarsi di altre aree eversive — si pensi a Prima linea — oltre alle Br.

I recenti lavori di Miguel Gotor sulle lettere e sul memoriale della prigionia hanno evidenziato il potere di ricatto esercitato dalle rivelazioni di Moro, reali o temute che fossero¹⁷. Tuttavia in questa lettura — che finisce per entrare in contrasto con l'ipotesi stessa di una storicizzazione — il dramma di Moro diventa il dramma della repubblica stessa, che con lo statista sembra perdere l'unica alternativa politica credibile al governo esclusivo della Democrazia cristiana: cioè quel compromesso storico della stessa Dc con il Pci in grado di riscattare la repubblica dai vizi eversivi, di destra e di sinistra, compresi P2 e mafia, che in significativa convergenza ne minavano le fondamenta. Sembra ri-

¹⁴ Angelo Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Macerata, Edizioni Università di Macerata, 2010, pp. 7 sg.; per una discussione recente: Emmanuel Betta (a cura di), *Violenza politica e anni Settanta*, "Contemporanea", 2013, n. 4, pp. 613-44.

¹⁵ Si veda Monica Galfré, *La lotta armata. Forme, tempi, geografie*, in Simone Neri Serenari (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 63-91.

¹⁶ Si vedano G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 578 sg.; Agostino Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2005; Francesco Maria Biscione, *Il delitto Moro e la deriva della democrazia*, Milano, Ediesse, 2012.

¹⁷ Si vedano Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gotor, Torino, Einaudi, 2008; Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Torino, Einaudi, 2011; Massimo Mastrogregori (a cura di), *Nuovi studi sul sequestro Moro*, "Storiografia", 13 (2009), pp. 9-69.

prendere qui vigore, ritoccata solo in apparenza, la teoria degli opposti estremismi divenuta cara al Pci di quegli anni¹⁸, che faceva del partito l'autentico interprete della democrazia, la punta di diamante della lotta al terrorismo e la sua vera vittima, fornendogli in più un alibi per il fallimento del compromesso storico.

È d'altra parte significativo che la storiografia sul Pci abbia trascurato — se si esclude il saggio ricco di spunti di Ermanno Taviani — il modo in cui il partito affrontò le questioni della sinistra extraparlamentare prima e del terrorismo di sinistra poi, tanto più che proprio sulla lotta all'eversione il Pci costruì la sua credibilità come forza di governo¹⁹. Al centro del problema c'è l'evoluzione del rapporto con la violenza, che ha un carattere fondante per tutto il comunismo novecentesco²⁰. Si tratterebbe in effetti di capire quanto e come pesò sulle scelte politiche generali del Pci l'atteggiamento nei confronti della galassia posta alla sua sinistra e dell'eversione armata, che nel caso dell'autonomia operaia assunse le caratteristiche di una vera e propria ossessione. Su questo terreno si giocò del resto tutto l'equilibrio che il Pci dovette mantenere tra il moderatismo richiesto dal compromesso storico da una parte, e la sua identità di partito comunista dall'altra, alla quale lo richiamavano la sua base e gran parte del suo elettorato, tanto più che l'estrema sinistra rappresentava una concorrenza pericolosa.

Se l'immagine giornalistica degli anni di piombo resiste ancora, nella storiografia continua invece a prevalere il volto buono degli anni settanta su cui, come si è visto, Capanna e altri protagonisti del movimento avevano insistito in occasione del caso Ramelli. Con il risultato di accentuare la frattura del decennio in due metà, prima l'"ottimismo rivoluzionario" del Sessantotto e della cosiddetta stagione dei movimenti, poi gli anni di piombo, che sono così divenuti quasi una storia separata²¹. La periodizzazione è l'indicatore più fedele della difficoltà a mettere in comunicazione le due fasi, perché è solo con la seconda metà degli anni settanta che si può parlare di un caso italiano imparagonabile al resto d'Europa per durata, intensità e radicamento sociale.

È significativo che, in occasione del trentennale del Settantesette, un convegno bolognese abbia proposto di "Ripensare gli anni Settanta" fissandone il

¹⁸ Enrico Berlinguer parlò di una convergenza, almeno negli effetti, tra organizzazioni armate nere e rosse nell'audizione del 9 ottobre 1980, in Senato della Repubblica, Camera dei deputati, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, *Commissione parlamentare sulla strage di via Fani, sul sequestro e sull'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia (1980-83)*, Roma, 1994, vol. V, p. 384.

¹⁹ Ermanno Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit., vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura di Gabriele De Rosa, Giancarlo Monina, pp. 235-275; Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Il Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992; elude molti nodi il recente Alessandro Naccarato, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Roma, Carocci, 2015.

²⁰ M. Revelli, *Oltre il Novecento*, cit., p. 16.

²¹ Una divisione evidente in Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009.

terminus ad quem nel 1977, l'anno dello "strano movimento di strani studenti" in cui molti individuano i primi segnali della svolta postfordista e postmoderna. Dopo il "Quadro internazionale" e il "Quadro nazionale", il focus della ricerca si incentra sul "Quadro bolognese" che, interamente dedicato al Settanta-sette della città emiliana, valorizza — in accordo con tutto il trentennale — gli aspetti creativi e innovativi del movimento, visto come la prima pagina dell'era postmoderna, più che come l'ultimo esempio della tradizione rivoluzionaria del Novecento. L'effetto è di riaffermare il valore di tornante di tutto il decennio non solo sul piano economico e degli equilibri internazionali, ma anche come "fase di transizione o maturazione della democrazia in Europa (e in Italia)". Pur nella ricchezza degli spunti, rimane sostanzialmente in sospeso — come se appartenesse al mondo ormai al tramonto — il ruolo giocato dalla violenza e dalla pratica armata che proprio dal 1977 traggono impulso e delle quali, non a caso, si sottolinea il carattere minoritario e isolato²².

Più in generale, l'individuazione della fine dell'innocenza nella strage neofascista e "di Stato" di piazza Fontana, che dà avvio alla strategia della tensione, ha ritardato una seria riflessione sulla violenza che comprendesse la militanza della sinistra extraparlamentare. Solo di recente questa esperienza cruciale è divenuta oggetto di analisi storiograficamente più mature e fondate²³, ma mancano ancora molte tessere del mosaico — da Avanguardia operaia ai famigerati Katanga, il servizio d'ordine del Movimento studentesco della Statale di Milano — e anche su Lotta continua il lavoro più lucido rimane tutto sommato quello scritto a caldo da uno dei protagonisti²⁴. Un passaggio a tutt'oggi scoperto o quasi resta però quello dell'autonomia, che proprio nella sua natura magmatica ed eterogenea ebbe il suo momento culminante nel movimento del Settanta-sette: al di là di ogni semplicistico appiattimento, è all'interno di questo mondo che l'opzione della lotta armata si rafforzò e si diffuse.

Non sono mancate per la verità riflessioni più coraggiose tali da ristabilire un certo equilibrio tra le due fasi del decennio, sia da parte di studiosi che hanno messo a frutto la memoria personale e generazionale, sia da parte di stori-

²² Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli, Chiara Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipolibri, 2009; la citazione è tratta dal saggio di Marica Tolomelli, *Militanza e violenza politicamente motivata negli anni Settanta*, pp. 209-210.

²³ Si vedano Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, Torino, Einaudi, 2009; Marco Scavino, *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni Settanta*, in S. Neri Serenari (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit., pp. 117-203; Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza, 2012; e ora soprattutto Gabriele Donato, *"La lotta è armata". Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972)*, Roma, Derive approdi, 2014.

²⁴ Luigi Bobbio, *Lotta continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Roma, Savelli, 1979 [2ª ed. *Storia di Lotta continua*, Milano, Feltrinelli, 1988].

ci più giovani²⁵. La questione tuttavia non è quella posta da Anna Bravo, che ha parlato per gli anni settanta di una lotta disperata tra bene e male; piuttosto, l'interrogativo da porsi è come l'ideologia abbia potuto legittimare anche le azioni più efferate, nel contesto generale di un secolo letto come secolo della violenza: e nel quale la violenza, anche con le migliori intenzioni, produsse sempre esiti incontrollati, in una vera e propria "eterogenesi dei fini"²⁶.

Il tema della violenza politica e della lotta armata è stato condizionato, con il tramonto delle utopie, anche dall'invasione della memoria nello spazio pubblico e tra le fonti e gli oggetti della ricerca storica. Così come è successo per la Shoah e per violenze di altra natura, negli ultimi anni le vittime del terrorismo hanno conquistato una "centralità" che riflette lo spostarsi dell'attenzione dal "male inferto" al "male sofferto": e alle memorie dei colpevoli si sono associate quelle degli innocenti²⁷. A guidare questa evoluzione è stata anche una stringente polemica nei confronti del protagonismo degli ex terroristi e della loro pretesa di raccontare — quasi per un'ennesima anomalia del paese — la tragedia nazionale di cui essi stessi sono stati i responsabili²⁸. Se il punto di vista delle vittime contribuisce a ricostruire l'impatto del terrorismo sulla società, il prevalere dell'atteggiamento di condanna e di "una lettura giudiziaria della storia"²⁹ che esso porta con sé non rende un buon servizio alla storia. Come ha scritto Traverso a proposito di questa tendenza generale, alle vittime è stato restituito giustamente un volto, ma "le ragioni della loro morte" rischiano di diventare "incomprensibili"³⁰.

Non ha fatto bene al settore neanche la nuova fortuna che gli studi sul terrorismo hanno conosciuto in gran parte del mondo occidentale dopo il trauma

²⁵ Luigi Manconi, *Terroristi italiani. Le Brigate Rosse e la guerra totale 1970-2008*, Milano, Rizzoli, 2008; Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Roma-Bari, Laterza, 2008; Emmanuel Betta, Enrica Capussotti, "Il buono, il brutto, il cattivo": l'epica dei movimenti tra storia e memoria, "Genesis", 2004, n. 1, pp. 113-123; Barbara Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, "Storica", 2005, n. 32, pp. 41-82.

²⁶ M. Revelli, *Oltre il Novecento*, cit., p. 13.

²⁷ Si vedano Pier Paolo Portinaro, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 27; Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 16, 82; Emmanuel Betta, *Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata*, "Contemporanea", 2009, n. 4, pp. 673-701; Angelo Ventrone, *La memorialistica della sinistra radicale (e degli ex-terroristi)*, "Rivista di politica", 2013, n. 2, pp. 157-169.

²⁸ Si vedano Giovanni Fasanella, Antonella Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Milano, Rizzoli, 2006; Alberico Conci e al. (a cura di), *Sedie vuote. Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime*, Brescia, Il margine, 2009; tra le memorie delle vittime le più significative sono senz'altro quelle dei figli, per esempio Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Milano, Mondadori, 2007; Benedetta Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Torino, Einaudi, 2009.

²⁹ Enzo Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre corte, 2006, pp. 70 sg.

³⁰ E. Traverso, *Il secolo armato*, cit., p. 183.

dell'11 settembre 2001. La dimensione globale del terrorismo islamico ha indotto a privilegiare indiscriminatamente l'approccio comparativo, con l'effetto di accostare casi nazionali così variamente dislocati nello spazio e nel tempo da rendere inservibili sia la categoria di 'terrorism' che quella di 'counterterrorism'. Pur nello sforzo meritevole di superare il provincialismo degli studi nazionali, appare comune la tendenza alle forzature e persino agli equivoci, anche per la diseguale conoscenza delle esperienze poste a confronto. Tanto più per quanto riguarda quella italiana, che la categoria di terrorismo descrive in modo molto impreciso³¹. Vista la particolarità del paese e della sua storia, l'ottica comparativa sarebbe in primo luogo necessaria per definire lo stesso caso italiano, ricco di varianti locali.

Lo sforzo più apprezzabile appare quello volto a comparare Germania e Italia, che si sono già prestate a un confronto — si pensi solo alle teorie di Barington Moore jr. — al di là dell'ipotesi di una predisposizione delle democrazie postfasciste alla violenza radicale³². Tuttavia, se si insiste sulle somiglianze superficiali trascurando le differenze sostanziali, la comparazione risulta ugualmente inefficace. È quanto fa Petra Terhoeven quando individua il punto di convergenza del caso italiano con quello tedesco nel volontarismo che accomunò la Raf alle Br, il cui obiettivo di dare origine a un movimento rivoluzionario di massa si basò in entrambe su una decisione che secondo la studiosa prescindeva da un'approfondita analisi sociale³³. A parte l'osservazione un po' bizzarra — quali sono i gruppi rivoluzionari che costruiscono su base scientifica la loro strategia? —, non si può ridurre il caso italiano alle Br, separandole così dalla frastagliata galassia di sigle che si moltiplicarono dopo il Settantasette e l'omicidio Moro: perché fu questo terrorismo diffuso e intrecciato al movimento a segnare le differenze rispetto al caso tedesco, caratterizzato invece dalla sfida tanto violenta quanto circoscritta della Raf.

³¹ Su caratteristiche e limiti generali di questa definizione si vedano Aldo Giannuli, *La categoria del terrorismo: la sua pertinenza storica e l'uso adottato dai mezzi di informazione*, in Mirco Dondi (a cura di), *I rossi e i neri*, Nardò, Controluce, 2008, pp. 31-98; Carlo Fumian, *Alle armi*, in Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 170-180; Eros Francescangeli, *Le parole e le cose. Sul nesso sinistra rivoluzionaria, violenza politica e sociale, lotta armata*, in Giuseppe Battelli, Anna Maria Vinci (a cura di), *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 61-73; per una riflessione assai suggestiva sull'uso di questa definizione in altro contesto storico si veda Santo Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Torino, Einaudi, 2014.

³² Si veda Petra Terhoeven, *Germania e Italia nel "decennio rosso": per un'introduzione*, in Christoph Cornelißen, Brunello Mantelli, Petra Terhoeven (a cura di), *Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2012; si vedano anche Johannes Hürter, Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Die bleiernen Jahre. Staat und Terrorismus in der Bundesrepublik Deutschland und Italien 1969-1982*, München, Oldenbourg, 2010, e ora Petra Terhoeven, *Deutscher Herbst in Europe, Linksterrorismus der siebziger Jahre als transnationales Phänomen*, München, Oldenbourg, 2013.

³³ P. Terhoeven, *Germania e Italia nel "decennio rosso"*, cit., p. 26.

Sorprende quindi che in questo ambito siano formulate tesi storiche e storiografiche impegnative, come quella secondo cui sia in Italia sia in Germania la democrazia uscì rafforzata dai due attentati in cui culminarono le parabole delle Br e della Raf, cioè il sequestro Moro del 1978 e il sequestro Schleyer del 1977. È del resto diffusa la convinzione che la solidarietà nazionale abbia segnato la sconfitta delle Br³⁴. Il periodo compreso tra il 1978 e il 1982 fu in realtà il peggiore — come si è accennato — tanto che un lucido osservatore come Giorgio Bocca poté parlare nel 1981 del terrorismo come della “febbre della lunga malattia che avrebbe consunto la Repubblica”³⁵. Lo scandalo della P2 scoppiato proprio nel marzo di quell’anno apparve l’epifania della corruzione pervasiva che, insieme a mafia e altri tipi di illegalità, teneva in ostaggio il paese.

La lotta al terrorismo combattuta dalle democrazie occidentali ha spinto a interrogarsi in una prospettiva storica anche sulla tenuta dello Stato di diritto, con la tendenza però alle risposte rassicuranti se non proprio assolutorie, volte a dimostrare anche inconsapevolmente la superiorità del loro modello³⁶. In questo ambito alcuni studiosi stranieri hanno messo a tema anche le fasi finali degli anni di piombo, la lotta al terrorismo italiano e la sua sconfitta, finora trascurati, centrando il discorso sul rapporto tra libertà e sicurezza³⁷ e sulla riconciliazione³⁸. Si tratta di aspetti importanti, che sono tuttavia legati — più di quanto non emerga in questi lavori — alle particolarità che l’attacco eversivo venne ad assumere in Italia. Qui l’antiterrorismo — definito una “comme-

³⁴ Si vedano P. Terhoeven, *Germania e Italia nel “decennio rosso”*, cit., p. 48; Mariaca Tolomelli, *L’opinione pubblica italiana e tedesca di fronte al terrorismo antisistema*, in C. Cornelißen, B. Mantelli, P. Terhoeven (a cura di), *Il decennio rosso*, cit., pp. 267-293, che è una sintesi di Ead., *Terrorismo e società. Il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2006; e anche Gabriele De Rosa, *Gli anni Settanta: crocevia di una storia diversa*, in *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit., vol. IV, cit., p. 458.

³⁵ Giorgio Bocca, *Troppi silenzi sul terrorismo*, “La Repubblica”, 14 gennaio 1981.

³⁶ Si vedano Sven Reichardt, *Nuove prospettive sul terrorismo europeo degli anni Settanta e Ottanta*, “Ricerche di storia politica”, 2010, n. 3, pp. 343-366; Beatrice de Graaf, *Evaluating Couterterrorism Performance. A Comparative Study*, London-New York, Routledge, 2011 [ed. or. *Theater van de angst. De strijd tegen terrorisme in Nederland, Duitsland, Italië en Amerika*, Amsterdam, Boom, 2010]; Robert J. Art, Louise Richardson (a cura di), *Democracy and Counterterrorism. Lessons from the Past*, Washington, DC, United States Institute of Peace Press, 2007; Lorenzo Bosi, Chares Demetriou, Stefan Malthaner (a cura di), *Dynamics of Political Violence. A Process-Oriented Perspective on Radicalisation and the Escalation of Political Conflict*, Farnham (Surrey), Ashgate, 2014.

³⁷ Tobias Hof, *Staat und Terrorismus in Italien 1969-1982*, München, Oldenbourg, 2011, che si inserisce in un progetto coordinato da Johannes Hürter, “Stato democratico e sfida terroristica. La politica antiterrorismo degli anni Settanta e Ottanta in Europa occidentale”; si veda anche Id., “La lotta sarà lunga, difficile e aspra”. *La politica italiana contro il terrorismo 1969-1982*, “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, 34 (2008), pp. 383-401.

³⁸ Anna Cento Bull, Philip Cooke, *Ending Terrorism in Italy*, London-New York, Routledge, 2013.

dia dell'arte"³⁹ per la sua improvvisazione — non poté procedere come un'operazione chirurgica che estirpa il male da un organismo sano. Non vi incise solo la storica inefficienza del paese, come suggeriscono alcuni, o l'interesse ad alimentare il pericolo rosso, come fanno altri⁴⁰. In realtà la durezza emergenziale si mescolò a insperate aperture nella percezione, prima confusa poi sempre più chiara, che in questo caso la repressione non sarebbe stata sufficiente. La stessa legge sui pentiti fu uno strumento per combattere il terrorismo e anche un abbozzo di soluzione politica; del resto il dibattito sull'uscita dall'emergenza, più che le vittime, coinvolse gli ex militanti, interessati da un processo di revisione della scelta armata senza pari in Europa.

Questo però non vuol dire — come è stato sostenuto anche in ambito storiografico⁴¹ — che in Italia la lotta al terrorismo si sia conciliata con lo Stato di diritto e con il suo rafforzamento. Il carcere e la giustizia dell'emergenza, il ruolo acquisito dalla magistratura e il rapporto alterato tra potere giudiziario e potere politico danno la misura della crisi e non del trionfo della democrazia.

Se la comparazione solleva allo stato attuale dell'arte molti problemi, altra cosa è la necessità di inserire le vicende nazionali in un contesto geografico e anche temporale più ampio, sulla quale mi sembra ci sia un accordo di fondo. A partire dal Sessantotto, evento globale per eccellenza, la conflittualità sociale, la violenza politica e la lotta armata — che è bene tenere distinte — appaiono legate da un filo comune che percorre gran parte dell'Europa degli anni settanta. Ma una cosa è intendere "the dark side of transnational history"⁴² nei termini di una comunanza di modelli e riferimenti, di contatti e aiuti reciproci, che è un aspetto fisiologico e legato a esigenze concrete dei gruppi rivoluzionari (si pensi alle armi); altra cosa, però, sarebbe verificare tali suggestioni sul piano della strategia e della concreta attività delle organizzazioni, più che su quello dell'autorappresentazione e della propaganda, come mi sembra si sia fatto finora. Si rischia altrimenti di enfatizzare una circolarità o addirittura l'idea di un fronte comune, che non ci furono, sottovalutando il settarismo e le profonde divisioni dell'eversione nazionale e internazionale.

Per quanto riguarda l'Italia c'è un pericolo in più, quello di rivitalizzare sotto mentite spoglie dietrologie e teorie del complotto di dimensioni sovranazionali, o anche solo quell'idea di un'internazionale del terrore che, ancora negli anni ottanta, metteva confusamente insieme vecchio e nuovo terrorismo, le Br e la scuola Hyperion di Parigi, i contatti con il mondo sovietico e con le organizza-

³⁹ B. de Graaf, *Evaluating Counterterrorism Performance*, cit., p. 120.

⁴⁰ Si vedano B. de Graaf, *Evaluating Counterterrorism Performance*, cit.; Giorgio Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004.

⁴¹ Si veda T. Hof, *Staat und Terrorismus*, cit.

⁴² Heinz-Gerhard Haupt, Robert Gerwarth, *Internationalising Historical Research on Terrorist Movements in Twentieth-Century Europe*, "European review of history-Revue européenne d'histoire", 2007, n. 3, pp. 275-281, qui p. 277.

zioni armate dei paesi mediorientali⁴³. Se parlare di terrorismo al singolare non è possibile, anche per azzardare delle comparazioni occorre molta cautela.

Per compiere un salto di qualità è indispensabile una puntuale contestualizzazione del fenomeno armato, che in primo luogo significa restituirlo alla storia italiana, come parte integrante e non separata. Le 150.000 risposte al questionario nazionale sul terrorismo diramato dal Pci nel 1982, nonostante l'evidente funzionalità politica, erano in questo senso eloquenti. L'86 per cento indicava nel terrorismo uno dei più gravi problemi del momento e più del 30 per cento attribuiva a scandali, malgoverno e ingiustizie la responsabilità del suo imperversare⁴⁴. Il sondaggio dava la misura di come al terrorismo si intrecciassero inestricabilmente i problemi di un paese impegnato in una delicata fase di passaggio.

A questo proposito l'analisi proposta da Miguel Gotor per il caso Moro contiene, al di là di tutto, un suggerimento di metodo più generale, che invita a misurare l'attacco eversivo non sulla sua forza, ma sugli effetti prodotti all'interno del quadro politico e istituzionale e oltre. È un punto di vista al quale si possono riallacciare molte tracce rimaste per lo più senza seguito. Si pensi al peso che il terrorismo ebbe sulla politica universitaria dopo il movimento del Settantasette e l'omicidio Moro, quando non a caso la sanatoria del 1980 sancì il riassorbimento del precariato, visto da molti come uno dei terreni di coltura dell'eversione⁴⁵.

Paradossalmente è solo attraverso un corretto legame con la storia repubblicana che è possibile ampliare i perimetri cronologici, geografici, politici e culturali entro cui violenza politica e lotta armata sono state confinate. Esse si svilupparono infatti nell'ambito di una democrazia condizionata dai vincoli nazionali e internazionali della Guerra fredda, ma nel momento in cui quegli equilibri cominciavano per motivi diversi a entrare in crisi. L'aspirazione al governo del più forte partito comunista occidentale e la realtà della sinistra extraparlamentare riflettevano la crisi del monopolio sovietico sul piano internazionale, mentre lo scandalo Watergate del 1974, la fine dell'età dell'oro e il ridimensionamento del ruolo dell'economia occidentale coincisero con l'esaurirsi della strategia della tensione.

La prospettiva nazionale e la prospettiva internazionale si combinano anche con quella locale, in un rapporto che è l'effetto di trasformazioni più generali in atto. Il fenomeno armato si manifestò soprattutto nelle metropoli del Nord,

⁴³ P. Mastrolilli, M. Molinari, *L'Italia vista dalla Cia*, cit., pp. 172-75.

⁴⁴ Daniele Martini, *In 150 mila hanno ragionato sul terrorismo*, "L'Unità", 18 febbraio 1982.

⁴⁵ Si vedano la prima audizione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (seduta dell'8 luglio 1980), in Senato della Repubblica, Camera dei deputati, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, *Commissione parlamentare sulla strage di via Fani, sul sequestro e sull'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia (1980-83)*, Roma, 1994, vol. IV, pp. 271 sg.; Giuseppe Ricuperati, *La politica scolastica*, in Francesco Barbagallo (coord.), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo 2, Istituzioni, movimenti, culture, Torino, Einaudi, 1994, pp. 707-708.

dove alla conflittualità operaia si mescolava quella del proletariato su cui aveva inciso la crisi economica del 1973 (l'operaio sociale teorizzato da Toni Negri); ma nei riferimenti politici e culturali echeggiavano esempi e parole d'ordine della rivoluzione mondiale. Nella seconda metà del decennio, dal brodo di coltura dell'autonomia operaia e dell'illegalità diffusa sorsero decine di gruppi armati (si pensi per esempio alle complesse trasformazioni che interessarono l'area di "Rosso" e di "Senza tregua"⁴⁶): la rivoluzione di cui essi vollero farsi paladini aveva ben poco a che fare con la tradizione novecentesca, e la loro esperienza fu subito segnata da una cifra autodistruttiva che rifletteva, semmai, la sparizione di certezze culturali, politiche e sociali del periodo. In tutte le manifestazioni della violenza di sinistra risuonò anche il richiamo a un passato — nel vano tentativo di appropriarsene — che era allora assai vivo in tutto il dibattito pubblico, quella Resistenza nella quale tra il 1943 e il 1945 era culminato il confronto con il ventennio fascista. Se la fine della Guerra fredda significò anche il superamento del concetto di nemico assoluto giunto in eredità dai tragici scenari della guerra civile europea, in Italia quel passaggio coincise con la definitiva sconfitta e con l'archiviazione — del 1987 è la legge sulla dissociazione — della lotta armata.

Violenza politica e terrorismo di sinistra appaiono in questo senso il frutto della transizione italiana, in cui vecchio e nuovo si mescolarono. In questa ottica si può forse rileggere il fenomeno armato alla luce delle suggestioni storiografiche più recenti, senza che necessariamente debba essere cancellato dalle nuove prospettive globali: perché in realtà tutto, macro e microtemi, fanno parte della stessa storia, e la scommessa, semmai, è tenere conto della vastità e della contraddittorietà degli scenari.

Una più precisa contestualizzazione è necessaria per disinnescare il corto circuito che ha vincolato a lungo la riflessione sugli anni settanta e quella sulla violenza politica e sulla lotta armata, condizionandole reciprocamente. Non si tratta di separare ciò che è ovviamente legato, ma di distinguere e di far acquisire autonomia a un campo di ricerca che più di altri ha bisogno di libertà intellettuale. Solo così si può procedere a uno studio dall'interno, che prenda sul serio gli uomini, le loro parole e le loro azioni, per riprovevoli che siano, al di fuori di censure politiche, morali e scientifiche. Forse capiremmo qualcosa di più dell'Italia di allora e anche di quella di oggi. Senza contare le prospettive che un'angolazione periferica può schiudere sui problemi generali.

In questo senso appaiono più che mai preziose le indicazioni di Enzo Traverso sulla necessità di un recupero del punto di vista dei vinti, cioè di una storia come processo incompiuto e per questo in grado di conferire maggiore lucidità e distacco critico⁴⁷. Al termine di un secolo breve affollato di vinti, di battaglie sbagliate e perdute e di sogni infranti può trovare il suo posto anche la parabola compiuta dalla lotta armata nell'Italia degli anni settanta.

⁴⁶ Si veda Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1990.

⁴⁷ E. Traverso, *Il secolo armato*, cit., p. 19.